

## In una nota segreta l'allarme su Vicenza ignorato da Draghi

*La Vigilanza avisò nel 2009 l'allora governatore dei gravi rischi per le azioni sopravvalutate*



GIANLUCA PAOLUCCI

PUBBLICATO IL 10/11/2017

ROMA

C'è una nota della Vigilanza di Bankitalia che nel 2009, al termine delle due ispezioni condotte sulla Popolare di Vicenza, informa il governatore Mario Draghi dei problemi emersi e ancora irrisolti sull'istituto guidato da Gianni Zonin. Sottolineando tra questi il prezzo delle azioni troppo elevato rispetto alla redditività della banca. E come il suo allineamento a valori più congrui avrebbe causato problemi all'istituto, con evidenti ricadute sulle vendite di azioni da parte dei soci e di conseguenti rischi per la stabilità della banca.

La nota, firmata dagli stessi ispettori che avevano condotto le verifiche di controllo del 2009, sottolinea anche come nonostante i correttivi adottati su richiesta della Vigilanza permangano una serie di squilibri, in particolare ricalca in gran parte le considerazioni del rapporto riservato di quella ispezioni. Ma se ne discosta significativamente proprio in questo passaggio.

Agli allarmi lanciati dagli ispettori nel 2008/2009 seguirono alcuni provvedimenti di Bankitalia contro la Vicenza, che venne multata per oltre 500 mila euro (poco più di 25 mila euro per ogni componente del cda e del collegio sindacale) e alla quale venne proibito di effettuare altre acquisizioni.

Ma nulla venne fatto sul prezzo delle azioni, che continuò a crescere anno dopo anno fino al picco di 62,5 euro toccato nel 2011. Se non la previsione di una perizia assegnata ad un soggetto indipendente che però ha sempre confermato il prezzo deciso dal cda.

Le due ispezioni condotte a partire dall'autunno del 2007 sulla Popolare assumono un ruolo chiave nel ricostruire la vicenda che ha portato al collasso dell'istituto e al suo salvataggio a carico dello Stato nell'estate scorsa.

La prima ispezione, di carattere generale, si svolse dal 23 ottobre 2007 al 12 marzo del 2008 e si concluse con un giudizio «parzialmente sfavorevole». Nella relazione finale, gli ispettori sottolineavano una lunga serie di problematiche emerse, dal ruolo predominante di Gianni Zonin ai prestiti concessi in conflitto d'interesse ad alcuni consiglieri (tra i quali lo stesso Zonin, le cui aziende erano allora affidate per circa 22 milioni di euro), fino alla concessione del credito effettuata su base «relazionale» più che sulla base di criteri oggettivi di merito creditizio. Emblematico il caso dei 96,5 milioni concessi nel 2004 «dal presidente», ovvero Zonin, alla Magiste di Stefano Ricucci senza attendere la delibera degli organi della banca.

In quella ispezione emersero anche problemi sui crediti - con la necessità di una serie di svalutazioni - e sulla liquidità della banca, che in una situazione «di stress» avrebbe avuto secondo gli ispettori una cassa per soli 5 giorni.

Di questa ispezione venne comunicata a Consob solo la parte relativa alla vendita da parte della banca ai propri clienti di derivati speculativi, estremamente rischiosi. Il divieto di fare acquisizioni venne tolto nel 2011, con una lettera firmata da Fabrizio Saccomanni.

La successiva ispezione (dal 16 aprile al 7 agosto 2009), definita di «follow up», doveva valutare i progressi compiuti dalla banca per correggere i problemi emersi nella ispezione precedente. Malgrado il giudizio finale («parzialmente favorevole», secondo gradino in una scala di sei), gli ispettori sottolineavano che il ruolo di Zonin restava ancora predominante malgrado il ritorno in banca di Divo Gronchi come ad.

E restava irrisolto il nodo del prezzo dell'azione, con un «disallineamento fra rendimento del titolo e redditività d'impresa» che incentivava l'ingresso di nuovi soci e di fatto «la preservazione degli assetti di governance».

Ovvero, la poltrona di Zonin.

## Draghi e l'allarme ignorato: "Fatto quel che andava fatto"

*Il governatore affida ai collaboratori la replica sul caso delle banche venete. Il nodo dell'audizione in commissione di inchiesta: sarebbe fuori dalla prassi*



Mario Draghi, 70 anni, è presidente della Banca Centrale Europea dal 1° novembre 2011

ALESSANDRO BARBERA

ROMA

Publicato il 11/11/2017

Ieri mattina la rassegna stampa che Mario Draghi riceve sull'Ipad dai collaboratori di Francoforte gli ha mandato di traverso il caffè. La ragione è il resoconto di questo giornale a proposito di una nota della vigilanza di Banca d'Italia che nel 2009 - quando ancora era governatore a Roma - lo informava dei problemi emersi nelle ispezioni alla Popolare di Vicenza.

La nota riguardava un dettaglio oggetto giovedì di uno scambio di accuse fra via Nazionale e Consob di fronte alla commissione di inchiesta: il prezzo troppo alto delle quote della banca allora guidata da Gianni Zonin.

Il governatore Bce oggi sarà a Milano per un evento sull'Africa insieme a Paolo Gentiloni e Romano Prodi.

Inutile aspettarsi commenti on the record su quanto accadde allora: non ha nessuna voglia di farne, o meglio lo status di numero uno della Banca centrale europea glielo impedisce.

L'unico commento che affida ai collaboratori è che in quei mesi «fu fatto quel che andava fatto».

Ma cosa fece esattamente la Banca d'Italia?

L'autodifesa è in gran parte nella lunga testimonianza che il capo della vigilanza Carmelo Barbagallo ha fatto in commissione.

La questione del valore delle quote è decisiva, perché attorno ad essa i vertici di Vicenza e Veneto hanno potuto costruire la finzione scenica venuta meno con la trasformazione in società per azioni decisa dal governo Renzi nel 2014.

Il punto è che le vicende richiamate dalla nota trasmessa a Draghi risalgono a cinque anni prima: allora, dice la Banca d'Italia, i prezzi di quelle quote non si potevano considerare anomali, né si ravvisava la necessità - arriverà molti anni dopo - di un aumento di capitale.

Nel corso delle ispezioni di allora Bankitalia nota però «problemi organizzativi e carenze nelle procedure» di entrambe le banche.

Nel 2008 a Vicenza viene contestato l'assenza del parere di un esperto indipendente.

La stampa locale ne parla a lungo, l'Adusbef presenta persino un esposto alla procura di Vicenza archiviato nell'aprile del 2009 dal giudice per le indagini preliminari.

Con due lettere - il 4 giugno 2008 e il 26 gennaio 2009 - la Banca d'Italia invita ripetutamente Zonin e il suo consiglio ad adeguarsi alle raccomandazioni. Le risposte evasive di Vicenza spingono via Nazionale ad una ulteriore ispezione che inizia il 16 aprile 2009. A novembre di quell'anno i vertici della Popolare incaricano finalmente un professionista di elaborare una proposta: peccato che di lì all'approvazione ci vorranno altri due anni, quando ormai Draghi sta facendo i pacchi per Francoforte.

Nella vicenda delle Popolari venete il fattore tempo è tutto. Ma il punto - così argomentano oggi a Banca d'Italia - è che il tempo non era nel pieno controllo del vigilante.

Inoltre la vicenda del valore delle quote evidenzia quanto fosse scarso (e lo è tuttora) lo scambio di informazioni fra le due autorità.

Tutto questo Draghi non lo può dire pubblicamente. Lo potrebbe fare di fronte alla commissione di inchiesta se quest'ultima decidesse di audirlo.

I Cinque Stelle lo chiedono, il presidente Pier Ferdinando Casini e i due vice (Mauro Marino e Renato Brunetta) hanno affidato un approfondimento legale ai funzionari.

La prassi dell'Eurotower dice però che nell'esercizio delle sue funzioni Draghi non può essere ascoltato di fronte ad una commissione di inchiesta nazionale. Il presidente Bce risponde dei suoi atti di fronte al parlamento europeo.

Altra cosa sarebbe audirlo per quanto accaduto prima, ovvero quando era governatore a Roma.

Ma è possibile ascoltarlo sui casi delle venete o del Monte dei Paschi, che iniziano quando è in Italia e finiscono quando la palla è passata alla vigilanza di Francoforte?

Distinguere i momenti è impossibile, e per i fatti successivi al 2014 la persona da ascoltare è Danielle Nouy.

Inoltre c'è il rischio di spingere nel tritacarne politico colui che garantisce la tenuta dell'intera eurozona: l'ipotesi fa tremare i polsi di tutti i palazzi romani.

Ecco perché Renzi si affretta ad allontanare Draghi dal mirino: sa che lui sarebbe il primo a pagarne le conseguenze politiche.

Twitter @alexbarbera

## **CORRIERE DELLA SERA**

I DOCUMENTI

# Banche, come Bankitalia intervenne su Vicenza per cambiare il prezzo

*Nel 2009 la Banca d'Italia inviò gli ispettori nella Popolare di Vicenza per verificare se la banca avesse corretto il modo con cui stabiliva il prezzo delle sue stesse azioni*

di Fabrizio Massaro



Che cosa fece Banca d'Italia quando si accorse nel 2009 che, nonostante le sollecitazioni a intervenire sul tema, la Popolare di Vicenza, banca non quotata, non aveva adeguato il prezzo delle proprie azioni alla sua diminuita capacità di produrre reddito?

Gli ispettori che nell'aprile di quell'anno si ripresentano a Vicenza e restano lì fino ad agosto a spulciare carte scoprono che il consiglio presieduto da Gianni Zonin fa ancora di testa sua: non ci sono prassi

codificate per fissare il prezzo delle azioni né valutazioni rigorose, tantomeno esperti terzi che valutino la banca nonostante le continue sollecitazioni della Vigilanza in tal senso e le sanzioni inflitte al consiglio fin dal lontano 2001.

La relazione riservata del 2009 — arrivata sul tavolo del governatore Mario Draghi — non restò senza seguito, ricostruiscono fonti della Banca d'Italia all'indomani del confronto (a distanza, non più all'americana), tra il capo della Vigilanza, Carmelo Barbagallo, e il direttore generale della Consob, Angelo Apponi, su come le due autorità hanno vigilato sull'istituto vicentino.

Ed è una risposta alle accuse della Consob di non essere stata informata delle «criticità» scoperte sul valore delle azioni.

L'ispezione avviata il 16 aprile 2009 fu tecnicamente un «follow up», un seguito dell'ispezione generale del 2007-2008 che aveva nuovamente contestato l'assenza di criteri per la determinazione del prezzo delle azioni.

Tra le contestazioni mosse al consiglio c'era anche quella di agire in conflitto di interesse, visto che in esso sedevano soci che in tal modo stabilivano quanto valessero i loro stessi titoli. Un valore che anno dopo anno continuava a salire, indipendentemente dal mercato.

Le lettere di Bankitalia al board di PopVi per adeguarsi alle indicazioni sono ripetute: arrivano il 4 giugno 2008 e il 26 gennaio 2009 ma senza esito. È anche per questo che gli ispettori tornano a Vicenza, contestando alla banca di non avere ottemperato alle prescrizioni della Vigilanza. Zonin lo farà solo nel 2011, incaricando un professionista esterno, il professor Enrico Laghi. Da allora il titolo rimase fermo a 62,5 euro fino al 2015, quando fu ridotto a 48 euro, a crisi conclamata.

Le carte erano riservate ma il tema era di pubblico dominio, ricordano in Banca d'Italia.

C'era stato anche un esposto presentato dall'Adusbef alla procura di Vicenza, che però il gip di allora archiviò nell'aprile 2009 su richiesta della stessa procura, che pure aveva acquisito il rapporto della Banca d'Italia.

Perché allora non finirono anche in Consob, quelle carte?

A Palazzo Koch — che ha a cuore la stabilità del sistema — la spiegazione è che Bankitalia ha sul punto poteri assoluti e che non c'era alcun obbligo di legge di girare le carte alla Consob visto che non si era in presenza di un aumento di capitale o di un'offerta al pubblico di titoli né esistevano protocolli per lo scambio di informazioni sul prezzo delle azioni. In sostanza, tutti i rilievi erano di pertinenza della Banca d'Italia.

Allora si trattava di un problema di natura organizzativa e procedimentale, sia pure serio.

Cui Zonin però non diede seguito per mesi e mesi.